



Rassegna stampa ragionata

Lunedì 4 agosto 2025

1. **Alcuni Paesi europei dovrebbero formare un nucleo ideale e politico che porti avanti i valori che gli Usa fino a poco fa e l'Europa hanno coltivato.**
2. **Nell'ottica di Trump, noi europei rappresentiamo una minaccia per il nuovo ordine globale che intende instaurare.**
3. **Il ballo Usa-Ue è appena iniziato, a iniziare dal fatto che l'accordo non sia giuridicamente vincolante.**
4. **Grande industria addio, diminuisce il numero delle grandi imprese italiane. Ma i Piccoli non bastano.**
5. **I dazi non sono più un semplice strumento di protezione economica, sono una forma di diplomazia coercitiva.**
6. **La storia infinita dell'ex Ilva, in attesa della nuova gara e dei tre progetti di riconversione, di fatto un rinvio al 2026.**
7. **Pensioni, il flop delle pensioni anticipate di quota 103. Solo in mille l'hanno scelta, un bel risparmio per le casse dello Stato.**
8. **A famiglie e studenti che hanno appena terminato la scuola è forse utile ricordare che da una decina d'anni l'alternativa all'università c'è.**
9. **Non c'è buon lavoro senza buona formazione, né competitività senza persone capaci di interpretare il futuro.**

Mario Monti - L'onore perduto e il riscatto - Corriere della sera

L'incontro con il presidente Trump nella club house di un suo campo di golf è costato alla presidente Ursula von der Leyen e all'Unione europea **un'umiliazione di portata storica**. Per la prima volta in 500 anni, la frase scritta da re Francesco I di Francia alla madre la sera della sconfitta nella battaglia di Pavia del 1525, *«tutto è perduto, fuorché l'onore»*, suona come un understatement scozzese. *«Tutto è perduto, a cominciare dall'onore»*, verrebbe da dire. Eppure, **a questo stato d'animo occorre reagire**. Subito. Dobbiamo trarne la forza dall'insegnamento di un grande europeo e di un grande americano. **Jean Monnet**, l'architetto politico e istituzionale della costruzione europea, l'uomo che **Shimon Peres** considerava il più grande statista della Francia moderna (*«più di Napoleone e di De Gaulle, perché mediante l'integrazione ha reso possibile una pace durevole in Europa ; a noi nel Medio Oriente purtroppo è mancato un Monnet»*) era solito dire, riferendosi al travagliato cammino dell'Europa: *«Sconfitte sono solo quelle che si accettano»*. Il presidente Franklin **Delano Roosevelt**, nel suo discorso inaugurale nel 1933, nel pieno della grande depressione, pronunciò la semplice ma storica frase *«L'unica cosa di cui dobbiamo avere paura è la paura stessa, quel timore senza nome, senza ragione, senza giustificazione, che paralizza gli sforzi necessari per trasformare la ritirata in progresso»*. Il futuro



della Ue Su Nato, difesa europea, Global minimum tax, Digital tax riprendiamo un coordinamento delle democrazie **Roosevelt ha convinto gli Stati Uniti a partecipare in modo decisivo al salvataggio dell'Europa dal nazismo e dal fascismo, che stanno tornando.** Monnet ha esortato noi europei a non dichiararci sconfitti di fronte a insuccessi che senza la forza d'animo si sarebbero cristallizzati in sconfitte irreversibili. Con queste personalità nelle nostre menti e nel nostro patrimonio genetico, personalità che hanno davvero **costruito l'Occidente del secondo dopoguerra, che hanno promosso e tutelato le democrazie liberali** e messo le basi di un pur difficile governo multilaterale a livello globale, come abbiamo potuto farci prendere da vera paura e da scomposti atteggiamenti di sottomissione nei confronti del presidente Trump? **L'Europa ha validato il suo bullismo** — lo dico con rispetto, data la carica che ricopre — incoraggiandone la ripetizione nel tempo. **Come riscattare, al più presto, l'onore perduto** e recuperare almeno in parte le sostanze dissipate in forma di costosi doni fatti in anticipo al Grande Dealer nella speranza di placarne le ire e moderarne le pretese in materia di dazi? Anzitutto, **non si andrebbe da nessuna parte se si concentrasse la critica sulla sola Ursula von der Leyen.** Anche se non ricordo una pagina così infausta nella storia della Commissione, va riconosciuto che diventa quasi impossibile gestire l'esecutivo europeo, quando impera negli Stati membri un grado altissimo di ipocrisia e con un numero crescente di loro che **si comportano da cavalli di Troia, chi della Russia di Putin, chi degli Stati Uniti di Trump,** che ancora raffigurano come guida dell'Occidente. Certo, per riscattare l'Europa e sé stessa la presidente von der Leyen dovrebbe avere un soprassalto di fierezza e di franchezza, anche a costo di irritare i governi degli Stati membri, a cominciare dal suo. Ma per fare che cosa? Per contribuire ad un dibattito italiano ed europeo molto urgente, indicherei alcuni punti in modo telegrafico. **Nato e Difesa europea.** L'unico punto sul quale Trump ha ragione riguarda il costo della difesa europea. Non possiamo chiedere di essere difesi se non accollandoci un onere sensibilmente maggiore. Del resto, se abbiamo fatto questa orrenda figura nella club house è anche perché abbiamo paura di essere mollati al nostro destino. (...) **Certo, ci vorrebbe una politica estera europea comune.** Sappiamo però che alcuni Paesi, tra cui l'Italia, sono contrari al superamento del diritto di veto. **Global minimum tax.** Con questa voce iniziano invece i campi in cui dobbiamo mostrare agli Stati Uniti, con grande rispetto, che **siamo stati incauti ma che non siamo stupidi.** Dopo il vertice della Nato all'Aja, i membri del G7 hanno accettato la richiesta americana che alle imprese americane, e solo ad esse, non si applichi la tassa del 15% decisa in sede Ocse per mettere un (modesto) limite all'elusione fiscale da parte delle multinazionali. **Regalo inconcepibile in vista di una clemenza sui dazi,** doppiamente inconcepibile ora. Ebbene, al G7 c'era stato un semplice accordo politico, tra gli Stati Uniti e gli altri sei, ma **l'accordo non è stato perfezionato in sede Ocse.** Occorre che Francia, Italia, Germania, Regno Unito, Canada e Giappone, o almeno alcuni di essi, informino Washington che il 15% rimane, per tutti. **Digital tax.** Per non contrariare gli Stati Uniti, l'Ue ha indicato che nel prossimo bilancio settennale dell'Unione non ci sarebbe sicuramente stata l'introduzione di una tassazione digitale. È essenziale che, anche qui, **l'Europa dichiari che si riserverà di decidere autonomamente, indipendentemente dai desideri degli Stati Uniti.** Coordinamento delle democrazie liberali e orientate al multilateralismo. Se dentro l'Unione europea si stanno manifestando forze politiche e addirittura governi che si sentono **più vicini a varie forme di autocrazie o democrazie illiberali,** come con encomiabile trasparenza le chiama il primo ministro ungherese **Victor Orbán,** stanno crescendo nel mondo **le forze politiche e i governi che credono fermamente nella governane multilaterale della globalizzazione,** che vedono



i terribili e ormai incombenti danni arrecati dal cambiamento climatico, dalla distruzione della natura, dalla mancanza di un governo internazionale della sanità pubblica. E credono, naturalmente, nelle democrazie liberali. Nella speranza che certamente l'Italia, ma anche l'Ungheria e tutti gli altri vogliano continuare a **far parte attivamente dell'Unione europea**, purché senza denaturalarla a danno degli altri e proprio, alcuni Paesi europei dovrebbero formare **un nucleo ideale e politico**, più che geografico, che porti avanti i valori che gli Stati Uniti fino a poco tempo fa, l'Europa ed altri hanno coltivato. **Il Canada**, per esempio, pur essendo così vicino e a volte malmenato da Trump che ad alcuni europei basterebbe la metà, sta dimostrando con il primo ministro **Mark Carney** un'encomiabile resilienza sui principi e sulle decisioni concrete. Analogamente, ci sono oggi ragioni di vicinanza tra Ue e Regno Unito che qualche anno fa non c'erano. Insomma, **cari europei e carissimi italiani, non facciamoci impietrire dalla paura o, ancora peggio, non sventoliamo cnicamente gli «interessi nazionali»** o della «*sovranità nazionale*», che verrebbero ben serviti genuflettendoci a chi se ne fa un baffo. Come si è visto con i dazi. E come forse si vedrà con **la farsa, a mio parere da respingersi risolutamente, di usare soldi dei (non molti) contribuenti italiani o dell'Europa per «ristorare» le imprese** che, è vero, soffriranno a seguito di politiche sbagliate sul piano della dignità nazionale e prive degli sperati benefici concreti da «*fedeltà*» al più potente.

Veronica De Romanis –Perché sui dazi il governo sbaglia –La Stampa

Tra qualche giorno dovrebbero entrare in vigore i dazi al 15 per cento sui prodotti europei venduti negli Stati Uniti. L'accordo è stato criticato da molteplici governi, ma non dal nostro. **L'Italia, infatti, lo ha accolto con favore.** Una posizione motivata da due convinzioni: da un lato, **l'intesa metterebbe fine al lungo periodo d'incertezza;** dall'altro nel medio/lungo termine il peso ricadrebbe principalmente sugli americani. Quindi, nessun allarmismo: **«Per noi i dazi sono sostenibili»** ha dichiarato la premier **Giorgia Meloni.** Entrambe le valutazioni riflettono una lettura frettolosa della realtà. Vediamo perché. Primo, **l'incertezza non è finita, semmai è iniziata.** E si protrarrà a lungo. Come dimostra ciò che è successo in passato, **la definizione di un accordo commerciale richiede tempo.** Ciò è ancora più vero nel caso di quelli attuali. Il motivo è presto detto. I dazi di Trump non rientrano nella casistica contemplata dall'**Organizzazione Mondiale del Commercio (Wto),** in quanto non rispondono alla necessità di contrastare pratiche scorrette o aggressive da parte di altri. Al contrario, **sono frutto di una decisione unilaterale adottata dagli Stati Uniti.** La logica varia di caso in caso. Talvolta è chiaramente politica, come nel caso del Brasile, dove l'intento è contrastare l'attuale governo per l'atteggiamento tenuto nei confronti dell'ex presidente Bolsonaro, alleato di Trump. **In altri casi prevale un approccio sanzionatorio, come con il Messico,** punito per il presunto mancato contrasto al traffico illegale di droga. Ma **non sempre una logica è rintracciabile:** emblematico è il caso del Regno Unito, colpito dalle tariffe nonostante un deficit (non un surplus) commerciale nei confronti degli Stati Uniti. Eppure, c'è chi sostiene che Londra abbia spuntato un buon accordo— 10% — perché fuori dall'Unione si disporrebbe di maggiore potere negoziale: surreale. Infine, ci siamo noi europei, percepiti come un caso a parte. **Nell'ottica di Trump, rappresentiamo una minaccia per il nuovo ordine globale che intende instaurare.** In sintesi, siamo "**tropo**" liberi, "**tropo**" democratici, "**tropo**" attenti all'**uguaglianza, alla privacy e alla sicurezza alimentare.** È proprio per questo che i dazi assumono un valore strategico, ovvero uno strumento di pressione per indurci ad allentare quei principi e adattarci a una visione dei rapporti internazionali radicalmente diversa. Fino ad oggi, ci saremmo approfittati degli Stati Uniti vendendo "**troppe**" merci: serve, quindi, un riequilibrio.



A questo proposito, davvero **stupisce che von der Leyen abbia avvalorato (si spera solo per convenienza diplomatica) la narrativa del "riequilibrio"** durante la conferenza stampa con Trump nel suo golf club in Scozia. Una tesi che — ovviamente — non ha alcun senso macroeconomico. Se fosse fondata, si potrebbe quantificare con precisione l'entità del riequilibrio. Invece, **si è passati arbitrariamente dal 25 al 10 per cento, poi dal 30 al 15**. La realtà è più prosaica: **l'unico vero obiettivo dei dazi è fare cassa**. Ed è evidente che, se le entrate non dovessero soddisfare le aspettative di Trump, le tariffe verrebbero riviste al rialzo. In queste condizioni, nessuna cifra stabilita oggi può essere considerata attendibile. Per questo sorprende- e preoccupa -chi si ostina a sostenere che l'incertezza sia superata. E qui si arriva al secondo punto del negoziato che il governo italiano ha giudicato favorevolmente: l'idea che le barriere commerciali **rappresentino, in fondo, una tassa per gli americani** e che dunque il problema riguardi loro, non noi. **Attenzione, questa è una visione miope**. Il vero impatto dei dazi dipende dall'elasticità della domanda, cioè da **come i consumatori reagiscono a un aumento dei prezzi**. Se questi ultimi decidessero di rinunciare all'acquisto di determinati beni ritenuti troppo costosi, l'effetto sarebbe nullo per gli americani (nessuna tassa pagata) e negativo per gli europei (minori vendite negli Stati Uniti). **Il risultato? Meno consumi, meno esportazioni e, in ultima istanza, meno gettito fiscale**. Di conseguenza, Trump tenderà ad aumentare le percentuali. Si torna così al nodo centrale: l'assoluta insostenibilità delle cifre concordate oggi. **L'unica cosa certa è l'innescarsi di un circolo vizioso**. A danno di tutti. Che fare, allora? La risposta è semplice: occorre continuare a rafforzare l'integrazione europea. Più Europa, non meno. E neanche una diversa, come sentiamo dire in maniera superficiale da diversi analisti. Solo un'Unione compatta può influenzare il nuovo ordine economico globale che si va delineando. In questo senso, è utile ricordare un punto spesso ignorato nel dibattito politico: **se l'Italia avesse affrontato da sola il negoziato, come auspicato da alcuni esponenti della maggioranza, i dazi imposti sarebbero ben più alti**. Il motivo è chiaro: siamo tra i principali esportatori verso gli Stati Uniti e uno dei criteri adottati da Trump è proprio l'entità dello squilibrio commerciale. **Più alto il surplus, più salato il conto**.

Marino Longoni - Il ballo Usa-Ue è appena iniziato - Italia Oggi

L'accordo sui dazi tra Usa e Unione Europea e l'ordine esecutivo del 31 luglio hanno evitato un'escalation commerciale che avrebbe portato a dazi del 30%, ma hanno comunque stabilito un'aliquota del 15% su gran parte delle merci europee. **Questo rappresenta un costo rilevante specialmente per le piccole e medie imprese**, che costituiscono il tessuto produttivo italiano. I settori più esposti sono l'agroalimentare, la moda, l'arredo, la meccanica, la chimica e la farmaceutica, precedentemente escluse dalle tariffe e ora incluse nel nuovo regime. **L'acciaio e l'alluminio rimangono tra i settori più penalizzati**, con dazi ancora più alti. Anche se su alcuni settori come agroalimentare, farmaceutica e metallurgia si sta ancora trattando per definire quote esenti o tariffe ridotte. **La rivalutazione dell'euro può aggravare ulteriormente la situazione**, rendendo più costose le esportazioni. Oltre all'aumento dei costi, le imprese italiane si trovano ad affrontare una maggiore burocrazia doganale **e una perdita di competitività sul mercato statunitense**. Ma, oltre a problemi economici, in parte ancora da definire, **l'accordo presenta anche enigmi politici sui quali è veramente difficile avere certezze per il medio periodo**. In particolare, il fatto che l'accordo sia **giuridicamente non vincolante** e che ci siano divergenze tra le versioni americane ed europee solleva dubbi sulla sua solidità e stabilità a lungo termine. Aggravati dal fatto che l'Ue si è impegnata a importare energia dagli Usa per 750 miliardi di dollari in 3 anni (quelli che restano della presidenza Trump), quando le importazioni totali europee (dati 2024) sono pari a un terzo di questa cifra. Quindi **per ottemperare all'impegno bisognerebbe dare disdetta a tutti i contratti**



attualmente in essere per affidarsi unicamente agli idrocarburi americani. Cosa francamente difficile da immaginare. C'è anche chi sostiene che **così si è comunque scavata la fossa al Green deal europeo**. Inoltre, gli acquisti di gas e petrolio sono fatti normalmente dalle aziende private, alle quali non si può certamente imporre di trattare solo con gli americani. D'altra parte, non adempiere a questo impegno **può offrire il pretesto a Trump per denunciare l'accordo** e ributtare all'aria il tavolo, con conseguenze difficili da immaginare. E' quindi una spada di Damocle sulla testa degli europei che gli Usa possono decidere di utilizzare quando vogliono. E non solo. Ursula von der Leyen si è impegnata anche a un 'importante acquisto europeo di equipaggiamento militare americano. La Casa Bianca ha specificato che una "gran parte" dei 600 miliardi di dollari di investimenti europei previsti negli Stati Uniti sarà **destinata all'acquisto nel settore della Difesa**. Ma fonti UE hanno chiarito che l'approvvigionamento di armi **non è una questione di competenza della Commissione europea** e che l'annuncio trionfale di Trump in materia è più "un'espressione delle aspettative" che un impegno vincolante. Dubbi che si aggiungono a dubbi. Infine, c'è il tema dei prodotti agricoli americani sui quali l'Europa dovrebbe abbassare le barriere regolamentari. Tema scabroso perché la carne agli ormoni e altre prelibatezze made in Usa saranno ben difficili da far digerire all'opinione pubblica di questa parte dell'Atlantico. Ultimo fattore di incertezza, **la possibilità che i tribunali statunitensi limitino i poteri presidenziali sui dazi** in quanto Trump avrebbe esondato dalle prerogative presidenziali. L'impressione è che il ballo sia appena iniziato.

Dario Di Vico – Grande industria addio. Ma i Piccoli non bastano – Corriere della sera

I rischi ricorrenti di chiusura dell'Ilva di Taranto e la repentina vendita dell'Iveco veicoli industriali al gruppo indiano Tata generano una riflessione sul futuro dell'industria italiana. Per altro in un momento in cui **il contributo del manifatturiero al Pil è in calo e il made in Italy attraversa con il dossier dei dazi una tempesta** con pochi precedenti. Quello che appare certo — e non solo per i casi Ilva e Iveco — è che **diminuisce il numero delle grandi imprese italiane**, una tendenza che va sottolineata non per avvalorare schemi anacronistici di patriottismo economico, ma perché sono numerosi gli effetti a catena. È evidente — le acquisizioni straniere lo confermano — che **il nostro patrimonio industriale resta fortemente attrattivo** e quindi non mancano le occasioni di vendere all'estero questa o quell'azienda. Ma la somma dei singoli deal comunque modifica la nostra percezione nel mondo. **L'Italia è stato un grande Paese industriale** e se in qualche modo ha ancora un ruolo nel consesso internazionale lo deve anche alla sua ossatura manifatturiera e non solo alla Grande Bellezza. Una cura dimagrante di grandi imprese non ci fa bene. **Speriamo ovviamente che nel caso Tata la sede dell'Iveco resti a Torino**, che gli impegni di crescita e di occupazione vengano confermati, ma non basta. **Il presidio nazionale nell'ambito delle grandi imprese è decisivo**, non ultimo, per lo stato di salute delle filiere produttive e dei sistemi di fornitura. Oltre a rappresentare uno sbocco di lavoro qualificato per i nostri laureati che non vogliono andare all'estero. È vero che ormai la vera forza industriale del Paese è nel segmento delle **medie imprese che persino per produttività (vedi l'ultimo report di Mediobanca) sono migliori** delle loro sorelle europee, ma in questa fascia esiste, per esempio, un problema di staffetta generazionale con il quale stentiamo a fare i conti. Restano le piccole imprese, la stragrande maggioranza. Come sappiamo, però, **i Piccoli hanno chance se operano dentro filiere strutturate** altrimenti rischiano, di fronte ai ricorrenti choc di mercato, di dover lottare per la mera sopravvivenza. I programmi di aggregazione delle Pmi non hanno fatto poi in questi anni molti passi in avanti. E di conseguenza nel momento in cui le Iveco vanno all'estero e le Ilva



rischiano di chiudere i cancelli **non possiamo che pensare al rischio di diventare il Paese dei Piccoli.**

Gianclaudio Torlizzi – Subito una filiera per il made in Italy - Il Giornale

È riduttivo pensare alla nuova ondata di dazi come un nuovo capitolo della guerra commerciale tra Washington e il Resto del Mondo. Quello a cui stiamo assistendo rappresenta invece **l'ultimo tassello di un più ampio processo di riscrittura dell'ordine economico internazionale.** Siamo di fronte alla costruzione di un nuovo patto geopolitico che **utilizza il commercio come leva strategica** per ridefinire le alleanze globali. Sotto il cappello dello slogan "*America First*", la Casa Bianca sta implementando un meccanismo pensato per **colpire non solo Pechino**, ma anche quei Paesi che hanno funzionato da **valvola di sfogo per l'export cinese verso il mercato americano.** Stati come Vietnam, Malesia, Cambogia, Taiwan e persino Canada si sono prestati negli anni a pratiche di transshipment, **consentendo alle imprese cinesi di aggirare le sanzioni doganali.** Ora però lo schema cambia: non basta più cambiare l'etichetta o la rotta del container. **Washington ha attivato una strategia chirurgica che mira alla filiera**, alla tracciabilità, all'origine industriale del prodotto. Esempio, in questo senso, **il caso del Canada**, che si è visto alzare i **dazi dal 25% al 35%**, con un'ulteriore penalità del 40% in caso di triangolazioni sospette. Ma l'aspetto più interessante è **l'elenco dei Paesi colpiti: Svizzera, Corea del Sud, Israele, Sudafrica, Laos.** Non si tratta di grandi esportatori verso gli Stati Uniti, ma di **hub strategici, Stati-cerniera**, nodi di un sistema economico che Washington vuole riscrivere secondo i dettami del realismo geopolitico. I dazi pertanto non sono più un semplice strumento di protezione economica. Sono una forma di diplomazia coercitiva. Un modo per dire ai partner: **scegliete da che parte stare.** Non si tratta più di punire, ma di costringere al riallineamento strategico necessario agli occhi di Washington **per non perdere la competizione strategica contro Pechino.** In questo contesto, l'Europa - e in particolare l'Italia - è chiamata a una riflessione urgente. Se da un lato l'imposizione di tariffe da parte americana colpisce le imprese esportatrici, dall'altro **apre una finestra di opportunità.** Forzata ci mancherebbe ma che non possiamo non cogliere. Il dazio medio applicato dagli Stati Uniti alle merci cinesi si aggirerà intorno al 40%, mentre quello verso l'Italia si fermerà al 15%. **Un differenziale del 25% che, se ben sfruttato, può rivelarsi un vantaggio competitivo decisivo per le PMI italiane attive** nella componentistica industriale, settore in cui la concorrenza cinese rimane particolarmente aggressiva. **Serve insomma una politica industriale degna di questo nome.** È tempo di creare nuove filiere produttive che possano presentarsi sul mercato americano con proposte chiavi in mano. Dove non è possibile costruirle ex novo, **vanno favorite aggregazioni tra Pmi.** L'obiettivo deve essere quello di traghettare l'Italia da subfornitore della manifattura tedesca a partner industriale strategico degli Stati Uniti. I segmenti da presidiare sono chiari: **impiantistica, meccanica di precisione, valvole industriali, automazione.** Settori in cui l'Italia vanta eccellenze e dove il divario di costo con la Cina, aggravato dai dazi, può trasformarsi in vantaggio competitivo, cambi valuta permettendo. Certo, ci saranno comparti penalizzati, soprattutto quelli dove il dazio del 15% sarà superiore a quello applicato ad altri Paesi competitor. Ma **l'industria della componentistica può essere il nuovo cavallo di Troia dell'Italia nel mercato nordamericano.** Aspettare Bruxelles in questo ambito non è necessario: siamo noi come Paese a doverci muovere studiando attentamente le caratteristiche dell'industria statunitense, identificando punti di forza e



debolezza. **Per concludere i dazi non vanno subiti, vanno gestiti per quanto possibile.** E, soprattutto, trasformati in leva per ricostruire un'industria nazionale troppo spesso umiliata da una politica economica europea priva di visione attenta solo ai velleitari e perniciosi obiettivi climatici. **Oggi abbiamo una finestra aperta. Sfruttiamola prima che sia troppo tardi.**

Michelangelo Borrillo – Ex Ilva infinita. La nuova gara e tre progetti di riconversione – L'Economia

Tutto da rifare, o quasi. A fine marzo 2025 la nuova privatizzazione dell'ex Ilva sembrava cosa fatta, con l'individuazione del miglior offerente, per rilevare **Acciaierie d'Italia**, negli azeri di Baku Steel, preferiti agli indiani di **Jindal Steel**. Da allora, un percorso che sembrava in discesa si è improvvisamente tramutato in ripida salita **culminata con l'annuncio di una nuova gara.** Formalmente, l'aggiornamento della gara attuale, che non si è mai conclusa; nei fatti, un rinvio al 2026 perché se ottobre potrebbe essere il mese per la chiusura del bando, poi **bisognerà passare per Antitrust e normativa Golden power** e se tutto dovesse andare per il verso giusto la vendita di quella che fu l'Italsider si concluderebbe con il definitivo passaggio ai nuovi investitori solo all'inizio del prossimo anno. **I forni elettrici.** La nuova gara sarà all'insegna della **decarbonizzazione**, con i forni elettrici che sostituiranno gli impianti a carbone, come ribadito dal ministro delle Imprese e del Made in Italy, **Adolfo Urso**: *«Daremo indirizzo ai commissari di aggiornare subito la gara ai fini della piena decarbonizzazione».* Una svolta che ha avuto un'accelerazione agli inizi di maggio, quando l'incendio scoppiato all'Altoforno 1 dello stabilimento di Taranto — oltre a evidenziare la vetustà degli impianti — ha di fatto **dimezzato la produzione di acciaio e ha indotto gli azeri a chiedere una revisione al ribasso** dell'offerta (fino ad allora superiore al miliardo di euro, 600 milioni più la valorizzazione del magazzino a circa 500 milioni). Procurando così lo stallo che ad oggi non ha ancora permesso di chiudere la gara. L'accelerata sulla decarbonizzazione giustifica, così, la riapertura del bando *«alla luce delle nuove condizioni, così da dare la possibilità di partecipare anche ad altri acquirenti»* che era finita in un vicolo cieco. Se a parole, sulla decarbonizzazione, sono tutti d'accordo, **sull'attuazione del piano le parti coinvolte arrivano estremamente divise.** Il governo ha indicato agli enti locali due scenari possibili lungo i quali procedere; il Comune di Taranto ne ha indicato un terzo. L'opzione A prevede la realizzazione di tre forni elettrici a Taranto e quattro impianti di preriduzione (uno a Genova), destinati a fornire la materia prima (Dri, direct reduced iron) necessaria alla produzione più altri quattro impianti per la cattura e lo stoccaggio dell'anidride carbonica. In questo caso **la transizione energetica totale avverrebbe in otto anni** con la realizzazione dei nuovi impianti entro il 2033 con un fabbisogno di gas di 5,1 miliardi di metri cubi annui: da qui la necessità di una nave rigassificatrice a Taranto. **L'opzione B prevede solo i tre forni elettrici** a Taranto, senza gli impianti di preriduzione che sarebbero costruiti altrove, probabilmente a Gioia Tauro. Il fabbisogno di gas a regime, nel 2032, si ridurrebbe così ai 4 miliardi di metri cubi annui, senza necessità della nave rigassificatrice ma con un impatto negativo maggiore sull'occupazione. Per evitarlo, il sindaco di Taranto, dopo le dimissioni rientrate, è riapparso al tavolo tecnico del ministero con **il piano C: tre forni elettrici, un impianto Dri e uno per la cattura e lo stoccaggio dell'anidride carbonica.** Senza nave rigassificatrice, sebbene il fabbisogno dell'opzione C sia sul limite dei 2 miliardi di metri cubi annui di gas. Il 12 agosto è previsto il



nuovo tavolo in attesa della firma, se ci sarà, sull'accordo di programma per la decarbonizzazione.

~

Claudia Marin – Il flop di quota 103 Solo in mille l'hanno scelta. In crisi le uscite anticipate – Quotidiano Nazionale

I numeri delle pensioni anticipate con Quota 103 e Opzione donna rivelano il fallimento o, a seconda dei punti di vista, il raggiungimento dell'obiettivo di scoraggiare le uscite, dei due strumenti come congegnati nelle ultime versioni proposte. È quanto emerge da **un'elaborazione sui rendiconti sociali regionali del Civ dell'Inps** secondo i quali le pensioni soggette al ricalcolo liquidate dall'Inps nel 2024 sono state appena 1.153, con la previsione di un ulteriore crollo nell'anno in corso. Per Opzione donna per tutto il 2024, le uscite sono scese a 3.573, segnando un calo significativo rispetto al 2023: nei primi sei mesi del 2025 sono state liquidate 1.134 pensioni, quasi la metà rispetto allo stesso periodo del 2024. **Le cifre sono eloquenti e indicano un trend netto** che conduce di fatto alla sterilizzazione delle due soluzioni di anticipo pensionistico. Nell'anno passato le domande di pensione con Quota 103 complessive sono state poco meno di 15mila tenendo conto anche di quelle con i requisiti meno penalizzanti per chili aveva raggiunti alla fine del 2023, quando **non era previsto il ricalcolo dell'assegno interamente con il metodo contributivo** e quando la durata della finestra mobile era più breve. Dal 2024 è scattato l'allungamento delle finestre mobili con il passaggio a sette mesi per il settore privato e a nove per quello pubblico. Di fatto le prime pensioni con il ricalcolo sono state liquidate con decorrenza da agosto per i lavoratori del settore privato e da ottobre per quelli del settore pubblico. A frenare i possibili pensionandi, in più, è stato introdotto anche il limite per l'assegno percepibile fino all'età di vecchiaia **fissato per il 2024 a quattro volte il trattamento minimo**. Nell'intero 2023 le pensioni anticipate con Quota 103 liquidate sono state 23.249. Il punto chiave è che **dal 2024 il giro di vite su Quota 103 è stato tale da scoraggiare anche i più determinati**: non solo età (62 anni) e contributi (41 anni) che non sono per niente pochi, ma **il gioco delle finestre di fatto porta età e contributi avanti di altri 7-9 mesi** e, come non bastasse, il calcolo interamente contributivo penalizza anche l'assegno, per non dire che fino a 67 anni si può ottenere un trattamento fino a 4 volte il trattamento minimo (pari a circa 2.413,60 nel 2025) per le mensilità di anticipo rispetto alla pensione di vecchiaia (67 anni). **Oltre all'obbligo della cessazione di ogni attività lavorativa subordinata**. Lo stesso vale per **Opzione donna**. Anche in questo caso si è registrato un inasprimento delle condizioni di accesso senza precedenti: contributi minimi a 35 anni, età di 61 anni (ridotta di 1 anno per ogni figlio fino a un massimo di 2 anni, quindi 60 anni con 1 figlio, 59 anni con 2 o più figli), 59 anni per le lavoratrici licenziate. E non è finita. Occorre trovarsi anche in una delle seguenti condizioni aggiuntive: **caregiver assistente da almeno 6 mesi di persona con handicap grave convivente, invalidità civile riconosciuta pari o superiore al 74%**, essere state licenziate o dipendenti da aziende in crisi. Senza contare il calcolo interamente contributivo e le finestre mobili di 12 o 18 mesi per dipendenti e autonome. Ha gioco facile, dunque, l'ex sottosegretaria al Lavoro e all'Economia del Pd, **Cecilia Guerra**, ad accusare: «*Norme su norme, per un anticipo ridicolo, riservato a pochissimi fortunati. Dicevano di voler superare la legge Fornero - ricordate Salvini sotto casa della ex ministra? - ma hanno imboccato la strada in senso contrario*». **Il rovescio della medaglia, però, è l'enorme risparmio realizzato per le casse dello Stato**, che per il Ministro Giancarlo Giorgetti rappresenta un risultato non da poco su fronte europeo e su quello dei mercati.

~



Andrew Spannaus – Il metodo Trump e la minaccia nucleare – Il Messaggero

Nicoletta Cottone e Claudio Tucci – Dagli Its Academy l'alternativa all'università - Il Sole 24 Ore

A famiglie e studenti che hanno appena terminato la scuola è forse utile ricordare che da una decina d'anni l'alternativa all'università c'è. **Si chiama Its Academy** ed è particolarmente indicata per i neodiplomati di qualsiasi indirizzo di studio (ma non solo) che **vogliono specializzarsi con percorsi formativi più brevi** rispetto a quelli accademici, ma con più esperienze pratiche in aree tecnologiche che **aprono subito le porte a un lavoro di qualità**. In Italia gli Istituti tecnologici superiori (Its Academy, dopo la riforma del 2022) **rappresentano l'unico canale di formazione terziaria non universitario subito professionalizzante** e hanno registrato un tasso di occupazione medio nazionale, certificato da Indire, sempre superiore all'80% e **una coerenza di quasi il 100% tra l'impiego ottenuto e la formazione teorico-pratica svolta** dallo studente. Le aree tecnologiche su cui si specializzano gli Its Academy spaziano dalla meccanica/meccatronica all'energia, dalla moda all'agroalimentare, dall'Ict al turismo, solo per citarne alcune; la qualità dell'occupazione è confermata anche dalle tipologie contrattuali utilizzate dalle imprese per inserire i giovani talenti, che sono nella stragrande maggioranza dei casi contratti stabili e apprendistati (spesso attivati già prima del diploma di tecnico superiore). Le chiavi di successo, come non smette di ripetere il ministro dell'Istruzione e del Merito, **Giuseppe Valditara**, sono principalmente tre. **Primo: oltre il 70% della docenza proviene dal mondo del lavoro**, sono quindi "insegnanti" molto aggiornati e soprattutto professionisti che vivono quotidianamente l'innovazione nelle fabbriche. **Secondo: più del 40% della formazione avviene "sul campo"**, vale a dire con esperienze di stage, e in larghissima parte in laboratori d'avanguardia, oggi profondamente rinnovati (o nati ex novo) **grazie agli 1,5 miliardi che il Pnrr assegna agli Istituti tecnologia superiori**, da un lato, per potenziare la didattica laboratoriale (come puntano a fare gli ultimi 130 milioni appena assegnati) e, dall'altro, per incrementare il numero di studenti. **Terzo: gli Its Academy possono contare su una straordinaria flessibilità organizzativa e didattica**. Nona caso i migliori sono quelli dove è centrale la presenza delle imprese (nel 52% dei casi le aziende sono partner strategici, fin dalla fase della coprogettazione dei percorsi formativi). Altra informazione utile è che **gli Its Academy stanno diventando vere e proprie "palestre" formative di alta tecnologia**, che favoriscono lo sviluppo di competenze digitali attraverso le tecnologie abilitanti 4.0 in una percentuale pari al 69% dei percorsi, come conferma il monitoraggio Indire, curato dalla prima ricercatrice, Antonella Zuccaro. **I percorsi formativi hanno una durata biennale, 1.800-2mila ore**. Possono salire a tre anni per determinati e specifici profili e settori. Oggi gli Its Academy **sono circa 150 e ospitano quasi 40mila studenti**. Il ministro Valditara ha già annunciato il piano di sostegno in uscita dal Pnrr, con un pacchetto di semplificazioni e un potenziamento dei fondi ordinari. Al momento ammontano a 48,3 milioni l'anno, ma si ragiona di portarli almeno a 300 milioni. **Il decollo del sistema è fondamentale anche per le aziende** al fine di contrastare un mismatch che ormai interessa un'assunzione su due, con punte di oltre il 60% proprio per le professioni scientifico-tecnologiche (Stem). **Una spinta arriverà anche dalla nuova filiera formativa tecnologico-professionale**, il modello 4+2 (quattro anni di superiori e due di Its Academy), che a settembre vedrà circa 10mila studenti frequentanti. «*Gli Its Academy funzionano perché hanno l'impresa al centro* - sottolinea **Riccardo Di Stefano**, delegato del presidente di Confindustria all'Education e all'Open Innovation -. *L'impresa che guida la Fondazione Its che è la governance degli Its; l'impresa che, con tutte le forze produttive del territorio, è il cuore della didattica e cambia il modo di apprendere; l'impresa che accompagna, seleziona e poi assume, i giovani che forma. Sempre di più i diplomati Its stanno*



*diventando protagonisti nelle nostre imprese. D'altronde formarsi lavorando è una garanzia per il **proprio percorso occupazionale** e, come in alcuni casi, anche imprenditoriale perché gli Its fanno innamorare dell'impresa al punto che c'è chi vuole crearne una tutta sua. Ci sono poi anche giovani diplomati che, mentre lavorano già, **continuano il loro percorso all'università**. ».*

Rosario Rasizza – Contro il mismatch occorre ripensare il sistema formativo - Italia Oggi

In Italia il lavoro non manca, ma spesso manca chi ha le competenze per svolgerlo. È una contraddizione amara ma reale, che **riflette una sfida strutturale del nostro Paese**: da un lato, migliaia di aziende cercano profili tecnici specializzati ma faticano a trovarli; dall'altro, una platea di persone ha difficoltà a inserirsi nel mercato per mancanza di adeguate competenze. È qui che nasce il mismatch tra domanda e offerta. **Questo disallineamento è ormai una costante**, frutto anche di un sistema formativo spesso scollegato dalle dinamiche dell'economia reale. Le imprese cercano saldatori, operatori mecatronici, manutentori, tecnici specializzati, ma si trovano davanti a curricula che non rispondono alle esigenze produttive. Così si disperdono opportunità, energie, prospettive di crescita. A confermare questa tendenza sono i dati. Secondo **una ricerca Censis per Assosomm, nei prossimi 5 anni il fabbisogno di lavoratori in Italia supererà i 3,2 milioni di unità**, il 55% delle quali dovrà possedere competenze tecniche. Il Paese, però, non è pronto a soddisfare questa domanda, penalizzato dal calo demografico e da **una carenza di profili con formazione "intermedia", oggi sempre più strategica**. Diventa quindi urgente ripensare l'intero sistema formativo. Servono percorsi più mirati, pratici e aggiornati, capaci di sviluppare competenze concrete e favorire l'occupazione. Senza questa svolta, il rischio è che il mercato rimanga ingessato, incapace di cogliere le opportunità offerte dai nuovi scenari produttivi. In questo contesto, **le Agenzie per il Lavoro svolgono un ruolo sempre più rilevante**: oltre alla selezione delle risorse, progettano percorsi formativi per giovani, adulti, disoccupati e lavoratori in transizione, colmando gap professionali e favorendo la nascita di nuove figure. Negli ultimi anni, **il settore ha investito oltre 275 milioni di euro in formazione**, erogando circa 3 milioni di ore di corsi e contribuendo all'inserimento di 495mila lavoratori in somministrazione, di cui 145mila con contratto a tempo indeterminato. **Ma mentre si evolvono le esigenze delle imprese, cambiano anche le aspettative dei lavoratori**. In particolare, i più giovani ricercano non solo stabilità, ma anche flessibilità, qualità della vita e percorsi di crescita chiari. È in questo quadro che il welfare aziendale assume un ruolo decisivo come leva per attrarre e trattenere i talenti. **Buoni spesa, fringe benefit, sanità integrativa, previdenza complementare, sostegno alla genitorialità**: strumenti che mettono al centro la persona, migliorando benessere e produttività. In questa direzione va il rinnovo del CCNL delle Agenzie per il Lavoro, firmato pochi giorni fa. **Il contratto amplia il welfare settoriale** con nuove prestazioni sanitarie, rafforza le tutele con procedure di ricollocazione più efficaci per i lavoratori a tempo indeterminato e **introduce la ricollocazione plurima, pensata per facilitare il reinserimento in caso di licenziamenti**. Particolare attenzione è rivolta alle categorie più fragili. Il mercato evolve rapidamente, così come le tecnologie, i settori, le aspettative. La sfida è governare questo cambiamento, partendo da un principio chiave: **non c'è buon lavoro senza buona formazione, né competitività senza persone capaci di interpretare il futuro**. Oggi serve far incontrare domanda e offerta; domani, far dialogare chi immagina e chi realizza. In mezzo, come sempre, resta la competenza: quella che si forma, si aggiorna, si sceglie.

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it